

**Economia
e credito**

Forza della Granda. Le ditte dei settori «alimentari e bevande» hanno una buona capitalizzazione e debiti molto bassi

In ritardo. Ancora rare le partnership tra aziende produttrici e trasformatrici e insufficiente il ricorso ai centri di ricerca

Fondazioni, strategie anti-crisi

Oggi a Cuneo (con Bazoli) la presentazione di due ricerche sul settore agroalimentare

**LORENZO BORATTO
CUNEO**

«Ogni anno affrontiamo un tema di interesse "locale": nel 2008 l'università della Granda, nel 2009 le "utilities" di acqua e energia, quest'anno le strategie per uscire dalla crisi». Così il presidente della Fondazione Crc, Ezio Falco, presenta la 10ª giornata nazionale delle Fondazioni. Un appuntamento nazionale che l'Acri (associazione delle Fondazioni e Casse di Risparmio italiane) ha celebrato ieri a Roma e che oggi, a Cuneo, la Fondazione approfondirà con il convegno «Crisi e prospettive di sviluppo in provincia di Cuneo: il contributo del settore agroalimentare»: appuntamento dalle 16, in via Roma 15, nello «Spazio incontri Casa di Risparmio 1855», l'ex sala contrattazioni del capoluogo.

Ancora Falco: «Illustreremo numeri e dati del bilancio 2009 e l'attività in corso della Fondazione Crc:

IL PRESIDENTE EZIO FALCO
«Illustreremo numeri e dati del bilancio 2009 e l'attività della Crc in tutta la provincia»

ma non è un momento celebrativo, la parte principale del convegno sarà dedicata all'attualità. Presentiamo due ricerche, con la speranza che possano offrire elementi utili di valutazione sulle scelte strategiche da operare in futuro». Le ricerche sono state realizzate con la collaborazione del Centro studi della Fondazione.

Il primo analizza il settore agroalimentare del Cuneese e la sua filiera: reti di relazioni materiali e immateriali, capacità di creare connessioni con il resto d'Italia e d'Europa. Inoltre, da pochi mesi, il Cuneese è stato identificato dalla Regione come «polo piemontese dell'agroalimentare». Questo primo focus è ancora in corso (sarà terminato per fine anno): è stato sottoposto un questionario alle aziende (58 hanno risposto sulle oltre cento interpellate) e si analizzeranno 10 «casi di scuola». Importante la sezione dedicata al rapporto tra territorio e imprese del settore primario, che producono in provincia: sono rari i casi di partnership tra imprese produttrici e trasformatrici e sono ancora insuffi-



Giovanni Bazoli (che è anche presidente dell'Associazione Banca Lombarda e Piemontese, nata nel 2007) oggi sarà a Cuneo

cienti le richieste di «aiuto», sia ai centri di ricerca (università di Torino, Tecnogrande di Dronero) sia di finanziamenti pubblici all'innovazione. Fino a oggi la ricerca di fondi si è concentrata soprattutto sul credito agevolato. Poi i vantaggi competitivi del territorio: alta qualità di filiere produttive in subfornitura e del capitale umano, oltre a una radicata tradizione industriale e, più in generale, a una buona qualità della vita.

L'altra ricerca è stata curata dall'Associazione Banca Lombarda e Piemontese (nata nel 2007, il presidente è Giovanni Bazoli che oggi sarà a Cuneo per il convegno). Anche questa tratta di agroalimentare: il 25% delle imprese manifatturiere cuneesi opera nei settori «alimentari e bevande», ponendo Cuneo tra le prime province italiane per esportazioni procapite. Se confrontate con le imprese del resto del Paese, quelle cuneesi sono caratterizzate da una buona capitalizzazione, spesso la conduzione è familiare e l'indebitamento è molto basso.

ECONOMIA. IL RUOLO DELLA FONDAZIONE CRC

“Con la crisi la Granda non è più un’isola felice”

Secondo Ezio Falco sono i giovani a dover pagare il prezzo maggiore

LORENZO BORATTO
CUNEO

«Le Fondazioni di origine bancaria hanno un ruolo insostituibile: grandi mezzi, indipendenza, danno rappresentanza alla “società civile”. Devono anche resistere alle ricorrenti tentazioni della politica di intromettersi, con un’attenzione che va al di là dei limiti istituzionali. E difendono le banche di cui sono azioniste di minoranza». Così Giovanni Bazoli, ieri a Cuneo. Il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa-Sanpaolo, uno dei colossi bancari italiani, ha concluso la 10ª giornata delle Fondazioni, nello spazio incontri di via Roma 15.

Il convegno, organizzato dalla Fondazione Crc, aveva per titolo «Crisi e prospettive di sviluppo in provincia di Cuneo». L’incontro si era aperto con una spietata disamina della recessione in provincia, fatta dal presidente della Fondazione Crc, Ezio Falco: «La Granda ha rinunciato alla sua immagine di isola felice: la crisi avrà ancora un impatto pesante nei prossimi anni, è stata a lungo esorcizzata e sotto-stimata, solo adesso i cittadini

scoprono la durezza di un risanamento necessario». Ancora: «La Crc è una Fondazione giovane, che sta tentando di difendere i giovani: sono loro che hanno pagato il prezzo maggiore della recessione. Hanno contribuito, secondo l’Istat, per il 79% al calo complessivo dell’occupazione nel corso del 2009».

Poi ha i numeri del bilancio dell’anno scorso e le prospettive per il 2010: 1.293 milioni di euro di patrimonio e 80 milioni di ricavi. Di questi la quota maggiore (26,8%) deriva dai dividendi della Banca Regionale Europea. Il presidente Bre Piero Bertolotto era tra il pubblico: al termine dell’intervento di Falco, in privato, si sono scambiati una lunga stretta di mano.

Ancora Falco: «Le previsioni dicono che per il 2010 le rendite delle partecipazioni azionarie saranno pesantemente ridimensionate. Dopo la decisione non facile di ridurre le erogazioni, la Fondazione non ha rinunciato a rispondere ai bisogni del territorio, aumentando gli investimenti in formazione, istruzione, sviluppo del territorio». Dal ‘92, quando è nata, la Crc ha erogato 400 milioni di euro al territorio, nei progetti per il volontariato, nel Fondo per il Sud. Sono state poi presentate due ricerche sul settore agroalimentare, che ha tenuto in tempi di crisi e che pesa nell’export cuneese (5.200 milioni di euro in totale nel 2009) molto di più della media nazionale. E’ stato detto: «Soltanto nel 2013 Cuneo tornerà al livello di

due anni fa come capacità di creare valore aggiunto, cioè capacità di creare ricchezza, mentre servirà ancora più tempo per raggiungere lo stesso livello di occupazione e saldo commerciale con l’estero del 2008». Infine, sulla scarsa propensione alla ricerca delle aziende cuneesi, Sergio Ristuccia, presidente del Consiglio italiano per le Scienze Sociali ha affermato: «In tempi di crisi puntare sulla ricerca significa mirare a uscire dalla recessione».

Bazoli
con Falco
Il presidente
della
Associazione
Banca
Lombarda
Piemontese
con Falco che
guida la
Fondazione
Crc
al convegno
di ieri a Cuneo



Colloquio

GIANNI MARTINI
CUNEO

Bazoli ha spiazzato tutti. Nessuna relazione sul tema del convegno. Ma un lungo ragionamento tecnico-politico sui rapporti tra Fondazioni e banche. E non generico. Ma dettagliato, puntiglioso, territoriale. «La Fondazione Crc è azionista del 25% della Bre banca e ha il 2,7% in Ubi, che ha poi il restante 75% della Bre banca. C'è un accordo federale, per cui la Fondazione Crc ha nella Bre la "sua" banca».

Nessun nome, ma entra in modo chiaro nella polemica esplosa dopo la sfiducia della

“Le nomine fatte dalla società civile sono una garanzia”

Fondazione Crc a Piero Bertolotto (che ha l'incarico di presidente Bre fino a marzo 2011). Ha ricostruito nascita, ruolo, finalità delle Fondazioni: tutto riassumibile in un «sono loro le proprietarie delle banche».

Quindi l'autonomia delle Fondazioni dalla politica: «È una componente presente, importante, ma minoritaria. La vera rivoluzione è aver coinvolto la società civile nelle nomine di chi deve guidare le Fonda-

zioni di origine bancaria».

Più tardi, al primo piano della Fondazione Crc, accetta un breve colloquio, dopo la lunga intervista rilasciata al direttore de La Stampa Mario Calabresi (pubblicata nelle pagine nazionali). Sulla vicenda del manager sfiduciato si rifà a quanto detto da Giuseppe Guzzetti (il presidente nazionale dell'Associazione delle Casse di risparmio italiane). Aggiunge: «Abbiamo creato un meccanismo con l'Associazione Banca Lombarda e Piemontese di cui la Fondazione di Cuneo è il socio di peso maggiore. L'abbiamo creata perché Ubi ha un azionariato popolare, diffuso, dove i voti di tutti hanno lo stesso peso. Ma chi ha messo maggiori capitali come la Fondazione Crc ha diritto a poter fornire indicazioni, designare nomine. Questo avviene nell'Associazione: è pacifico che le persone indicate vengano poi accettate». Sul ruolo sociale delle banche, in particolare della Bre, Bazoli racconta le difficoltà: «La banca ha il dovere di tutelare i risparmi. Ma oggi ha un ruolo più delicato di quello che era solo il fare profitti. Deve sapersi mettere dalla parte dell'imprenditore, capire le esigenze, sostenere dov'è possibile le aziende: che potranno superare la crisi e aiutare così il territorio».

INTESA SANPAOLO
PARLA IL PRESIDENTE

Bazoli: "Milano-Torino basta polemiche, è ora di guardare avanti"

Sull'articolo 41: "Non avrebbe alcun senso modificare la Costituzione solo per rinfrescarne i termini"

Cattolico-liberale

È legittimo chiedere allo Stato di intervenire per ridurre le disuguaglianze dei punti di partenza

Le riforme

Non ho cambiato idea sul federalismo la mia formazione culturale lo considera un valore

Credito e territorio

Non ha senso misurare equilibri «di potere» in base al luogo di nascita o di residenza dei manager

Il vecchio vertice

I torinesi dovrebbero riconoscere a Salza di aver tutelato al meglio gli interessi della sua città

Il ruolo delle fondazioni

Sono state fondamentali per assicurare alle banche italiane quella tenuta che in altri Paesi hanno avuto solo ricorrendo allo Stato

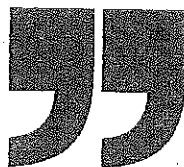
Il dualismo

Considerare i problemi come contrapposizione tra Milano e Torino è del tutto improprio e restrittivo

Ricambio generazionale

La nuova generazione con uomini di valore come Passera, Beltratti e Morelli rappresenta un'apertura incoraggiante

Intervista



MARIO CALABRESI
TORINO

L' appuntamento era per parlare di banche e fondazioni, per cercare di mettere un punto fermo dopo mesi di polemiche che hanno accompagnato la scelta del successore di Enrico Salza alla presidenza del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo. Invece per quasi tre quarti d'ora Giovanni Bazoli mi parla di suo padre, deputato all'Assemblea costituente che comprava *La Stampa* per leggere gli articoli di Jemolo, e della passione che gli ha trasmesso per la Costituzione.

«Mio padre tornava a casa e ci raccontava i dibattiti dell'Assemblea, erano discussioni di altissimo livello, in quell'Aula c'era la migliore Italia del Novecento, che, anche grazie a un'efficace mediazione di ispirazione cattolica, riuscì a trovare una valida sintesi tra cultura liberale e progressista».

Oggi si propone di rivedere l'articolo 41 della Costituzione, che parla della libertà di iniziativa economica, sostenendo che non è più al passo coi tempi. Cosa ne pensa?

«Si può ammettere che il titolo dedicato ai "rapporti economici" risen-

te dell'impostazione politico-economica di allora, quando i soggetti prevalentemente considerati erano il capitale e i lavoratori, mentre non trovavano adeguata tutela i consumatori. Ed è pure vero che mancano termini quali "impresa" e "concorrenza" e che la terminologia è datata. Ma è anche vero che ciò non ha impedito affatto l'avvento dell'economia di mercato e la nostra integrazione nell'Unione Europea, anzi li ha perfettamente consentiti. Perciò non penso che abbia senso modificare la Costituzione, su questo punto, solo per rinfrescarne i termini».

Presentando il suo libro "Chiesa e Capitalismo" ha però sostenuto che ci sono parti non attuate della nostra Carta e ha ricordato che è compito delle istituzioni ridurre le disuguaglianze.

«Ho detto, citando l'articolo 3, che se è vero che ogni uomo è liberamente artefice del proprio destino, è però compito dello Stato "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Io mi sento un cattolico liberale e questa è la lezione di un vero liberale come Einaudi. Rispetto a quanto scritto nel libro, oggi faccio un passo in più chiedendomi: "E' un'eresia parlare di uguaglianza in campo economico?". Non penso, perché l'economia si regge tutta sullo scambio che ha come strumento fondamentale il contratto e perché la stessa concorrenza si basa su condizioni di parità. Pertanto è legittimo chiedere allo Stato di intervenire per ridurre le disuguaglianze dei punti di partenza».

Ma questa Costituzione non ha difetti?

«Forse potrei indicarne uno, che riguarda un tema oggi di grande attualità. Alla Costituente venne riproposta, ma con risultati limitati alla previsione dell'ordinamento regionale, quell'istanza di federalismo che già non aveva fatto breccia, un secolo prima, al momento dell'unificazione d'Italia. E dire che l'Italia aveva molte ragioni, nell'immediato dopoguerra, per riproporre quel tema; a partire dal fatto che l'esperienza fascista era stata facilitata dalla mancanza di garanzie e di contrappesi di potere. Si è così persa una seconda volta l'occasione per configurare l'Unità d'Italia secondo un'impostazione di tipo federale. Ora è evidentemente molto più difficile creare il federalismo partendo dall'unità».

Pensa che non lo si possa più fare oggi?

«Non ho cambiato idea sul federalismo: la mia formazione culturale mi induce a considerarlo un valore. Ma dobbiamo essere consapevoli che la sua attuazione, nel momento che viviamo, richiede grande coraggio e rigore. Non si può realizzare per compromessi e aggiungendo nuove entità a quelle già esistenti, ma sostituendo e tagliando. Solo così può avere successo, altrimenti avremmo solo costi aggiuntivi e insostenibili».

Bazoli è seduto nel suo ufficio torinese con grandi finestre su piazza San Carlo, guarda fuori e comincia a parlare della banca, ma subito si interrompe: «So che il modo in cui è stata gestita la questione delle nomine ha creato qui un diffuso sconcerto. A me piacerebbe invece invitare questa città a guardare avanti, per valorizzare lo straordinario patrimonio di risorse e di talenti di cui dispone».

Però prima bisogna partire dalle domande che tutti si fanno, sia sulle nomine che sulla fusione della banca; chi ha vinto e chi ha perso?

«Non ho alcuna difficoltà a rispondere. Stranamente a Torino si è diffusa l'opinione che la fusione alla fine abbia penalizzato la componente torinese rispetto a quella milanese, tanto che la delusione ha perfino indotto qualcuno a darsi pentito di aver dato pieno appoggio all'operazione».

Non è vero?

«L'opinione che l'integrazione abbia svantaggiato Torino non è giustificata né dalle condizioni fondative della nuova banca né dagli avvenimenti

che si sono succeduti da allora ad oggi. Per valutare in modo sereno vantaggi e svantaggi di una fusione devono sempre essere considerati due aspetti: il primo è il peso attribuito nel governo della nuova compagine agli uomini provenienti dalle due realtà precedenti, il secondo è l'impatto che la fusione produce nei territori di riferimento».

Sembra chiaro che è sul primo aspetto che si è innescata la polemica.

«Sì, ma mi pare che vada nettamente ridimensionata, perché il metro per misurare il successo di una fusione e il valore dei manager è uno ed uno solo: la capacità o meno dei manager stessi, che provengano dall'una o dall'altra parte, di raggiungere nel più breve tempo possibile una vera integrazione e di creare uno spirito di gruppo. L'unica strada per raggiungere questo risultato è la valorizzazione degli elementi migliori a prescindere dalla loro provenienza».

Quindi lei nega rilevanza alla provenienza dei manager?

«Non solo, ma aggiungerei che avrebbe ancora meno senso misurare i nuovi equilibri "di potere" in base al luogo di nascita o di residenza dei manager».

E per quanto riguarda il secondo aspetto, cioè gli effetti della fusione sul territorio?

«A questo proposito, Torino dovrebbe riconoscere di essere stata nettamente privilegiata dal patto fondativo, poiché questo ha attribuito ad essa, oltre alla sede legale, anche quella della banca dei territori, con le relative competenze annesse. In più è stata scelta Moncalieri come sede del centro informatico del nuovo istituto. Questi dati sono evidentemente di importanza cruciale, per le loro proiezioni future, nonché per le conseguenze sull'occupazione. Da questo punto di vista non posso fare a meno di osservare che i torinesi dovrebbero riconoscere al loro concittadino Enrico Salza il merito di aver tutelato al meglio gli interessi della sua città e dell'istituto che allora presiedeva».

Veniamo proprio a Salza e alle polemiche sul rinnovo del consiglio di gestione della banca. Lei ha davvero provato a mantenerlo alla presidenza?

«Sin dall'inizio ho detto che, se fosse dipeso solo da me, avrei visto con fa-

Salza è uscito di scena con grande dignità
in modo esemplare e senza proteste
Mi auguro si possa ancora trovare
un modo per valorizzare la sua passione
e il suo impegno per la banca

vore la conferma di Salza, non solo perché a lui sono legato da sincera e affettuosa amicizia, ma anche perché è stato con me uno dei principali protagonisti di quell'operazione di fusione che è risultata tra le più importanti per razionalizzare e rafforzare il sistema bancario italiano».

E poi cosa è successo?

«Ho ritenuto che fosse appropriato, nella mia funzione di presidente del consiglio di sorveglianza, inviare una lettera a tutti gli azionisti invitandoli a suggerire nomi di persone qualificate per il consiglio di gestione e la sua presidenza. L'invito è stato accolto da cinque fondazioni, le quali concordemente hanno segnalato come presidente il professor Beltratti. Noi consiglieri di sorveglianza abbiamo ritenuto - e penso che questo sia stato saggio e corretto - di tener conto dell'orientamento espresso da una così rilevante compagine di azionisti che nell'assemblea del 30 aprile rappresentavano il 58 per cento del capitale votante e hanno poi raccolto, attraverso le liste presentate, ben il 65 per cento dei voti. Abbiamo quindi verificato che questo candidato avesse tutte le qualità per rivestire la carica e non abbiamo avuto più alcun dubbio».

Ma in pista c'era anche il nome dell'ex ministro dell'Economia Domenico Siniscalco.

«Il nome che è arrivato dalla Compagnia di San Paolo era uno solo, quello di Beltratti, perché Siniscalco aveva ritirato in precedenza la propria disponibilità».

Alla fine il grande sconfitto è Salza. Pensa che le vostre strade torneranno a incrociarsi?

«È uscito di scena con grande dignità, in modo esemplare e senza proteste. Mi auguro si possa ancora trovare un modo per valorizzare la sua passione e il suo impegno per la banca.

In questa vicenda, peraltro, la Compagnia di San Paolo si è fatta notare per l'alto tasso di polemiche che l'hanno investita.

«Premesso che non tocca a me giudicare quanto avvenuto, voglio comunque dare atto alla Compagnia di San Paolo di avere cercato e voluto trovare con le altre fondazioni una soluzione unitaria nell'interesse generale. Dato che parliamo di fondazioni, mi lasci qui aggiungere, più in generale, che le stesse sono state fondamentali nell'attuale congiuntura critica al fine di assicurare alle grandi banche italiane quella tenuta che gli istituti di altri Paesi hanno potuto avere solo ricorrendo a interventi pubblici. Oltre a ciò, in questo momento, bisogna riconoscere alle fondazioni di essere tra i pochi enti che sostengono la cultura (come a Torino risulta chiaramente dagli interventi delle due più

grandi fondazioni operanti in città).

Ritiene superate le polemiche e chiuso ogni contenzioso?

«Mi lasci prima di tutto osservare che considerare i problemi in termini di contrapposizione tra Milano e Torino è del tutto errato e restrittivo, in quanto porta a trascurare la presenza del Gruppo Intesa Sanpaolo in tutti i suoi territori di riferimento. Basti pensare a realtà come Padova, Bologna, Firenze e Napoli e agli importanti radicamenti storici delle relative banche locali. Io mi auguro che d'ora in avanti si guardi soltanto a Intesa Sanpaolo, per valorizzare le potenzialità straordinarie che ha. In questo momento, tra l'altro, essa sta rendendo un grande servizio al Paese, sostenendo tutta una serie di realtà economiche e sociali, civili e culturali.

Prima lei diceva che Torino dovrebbe credere di più in se stessa. È questa la medicina per superare le contrapposizioni storiche?

«Uno dei timori che mi confidava l'avvocato Agnelli negli ultimi tempi era che la città e il Piemonte finissero per marginalizzarsi non solo dal punto di vista geografico ma anche economico, finanziario e di potere. C'è un unico modo per ovviare a questo rischio: Torino deve aprirsi e integrarsi pienamente con le altre realtà italiane, portando in dote un patrimonio oggi raro e prezioso, quale è quell'attaccamento ai valori nazionali che i nostri presidenti Ciampi e Napolitano non si stancano di invitare a riscoprire. Iniziative come quelle degli ultimi anni (come, tra le altre, le Olimpiadi 2006, il rilancio internazionale della Fiat, la Fiera del libro) hanno dimostrato come i torinesi, con le loro risorse ideative e la grande capacità organizzativa, possano ritrovare una centralità nazionale e un prestigio internazionale. Le celebrazioni del 2011 saranno un'altra grande occasione da sfruttare in questa direzione».

Questo cambiamento che lei auspica non andrebbe accompagnato da un ricambio di classi dirigenti, oggi tra le più vecchie al mondo anche nel suo settore?

«Credo anch'io che occorra anche un rinnovamento generazionale. Per quanto mi riguarda, sono impegnato a garantire un percorso di questo tipo per la banca. La nuova generazione con uomini di valore come Passera, Beltratti e Morelli rappresenta già un'apertura incoraggiante in questo senso. Il rinnovamento del Paese non va però inteso solo in senso anagrafico: vedo tanti giovani rassegnati a un degrado che corrisponde a una rinuncia a valori e ideali. Dobbiamo riuscire a costruire un'alleanza generazionale innovativa, che favorisca una rinascita della coscienza civile degli italiani».